



Direttore Franco Castellini - Coordinamento editoriale Agenzia A.ST.R.A.

Direttore Responsabile Vito de Luca - In Redazione: Carmine Spitilli - Anna Cutilli - Ettore Di Silvestre

C.so V. Emanuele II, 10 - 65121 Pescara - Tel. 085.4223453/4/5 - Fax 085.4223456 - Stampa Nuova Grafica '80 - Pescara

Autorizz. Tribunale di Pescara N. 13-99 del 22-12-99

La maleducazione rappresenta il primo problema
“Quanta sporcizia in città!”

di **Franco Castellini**

Dal momento che, in queste pagine, si parla di attività che aprono alla mente e muovono ai traguardi della nostra associazione, credo logico e quanto mai opportuno parlare non solo di aspetti letterari, artistici, scientifici, musicali o teatrali, ma anche sul come si comporta l'uomo in ogni ambito, anche fuori da quello familiare. E da tempo che seguo, con sempre più viva attenzione, il modo di fare e di dire della gioventù di oggi, maschi e femmine, quel loro manifestare, senza freni inibitori, uno spirito tanto diverso e fanaticamente ribelle che si vede crescere nel mondo d'oggi. Pochi possono ritenersi immuni da queste “colpe”. Dobbiamo parlarne. E lo faccio convinto che serva a richiamare il rispetto che un tempo c'era per le persone e gli animali, per la natura e il suo d'intorno. Anch'io ho vissuto la scuola, come altri ragazzi, in un mondo di parole colorite, ma senza esagerare, senza arrivare all'ingiuria e vestirsi di cafoneria con tinte di fonda volgarità. Non sembri, allora, un paradosso o un capriccio personale se cadono, sulla carta, alcune constatazioni riguardanti la vita, la società. Di esempi potrei portarne tanti. Gli occhi e gli orecchi sono pieni di luci e di rumori dall'alba al tramonto e, in modo particolare, nel periodo estivo! Basta aprire il cancello condominiale e, dall'asfalto e dai muri caldi del viottolo, già si espande un fetore dovuto all'effetto birra quando ancora, alle quattro del mattino, gli schiamazzi dei villeggianti non permettono il sonno a chi abita lungo il mare! E non tutti siamo pensionati: molti, poco dopo, si alzano per andare al lavoro! Ma, non solo questo! Sacchetti di plastica stracolmi, non sottoposti a selezione differenziata, sono lì, vicino ai raccoglitori perché sotto il sole estivo possano meglio marcire. Un monдозааio all'aperto sotto gli occhi di tutti! Mi chiedo se costoro si sentono di imbrattare pareti, lasciare cartacce ovunque o anche bottiglie vuote sul pavimento della propria abitazione! E i genitori, che dicono? Gli insegnanti, che fanno? Bah! I primi sono impegnati nel lavoro che, se c'è, non permette loro distrazioni per seguire i figli, e quindi educarli, per cui vengono spesso abbandonati a se stessi; i secondi hanno perduto l'autorità di un tempo o, quanto meno, non riescono più a gestire situazioni difficili a causa delle ormai sempre più bollenti manifestazioni degli studenti nelle scuole di ogni ordine e grado. Colpa del Governo? Può darsi, ma non vedo quale rimedio possa mai porre se non di suggerire

(continua a pag. 5)

L'incontro per ricordare il Carme si è svolto il 14 aprile presso la Sala dei Marmi della Provincia di Pescara

L'Accademia celebra i 200 anni dei “Sepolcri”

Per l'occasione l'associazione ha invitato il celebre studioso di Ugo Foscolo Riccardo Scarcia



Ugo Foscolo

Pescara - Mentre l'Italia culturale si interroga sul perché delle mancate celebrazioni ai duecento anni della pubblicazione dei Sepolcri di Ugo Foscolo (l'ultimo degli interventi in proposito è di Dante Isella sull'inserito domenicale de “Il Sole 24 ore” del 26 agosto), l'Accademia d'Abruzzo sembra essere stata l'unica associazione regionale a dedicare un appuntamento sul Carme che fu pubblicato dal grande scrittore e poeta nel 1807. Nella Sala dei Marmi della Provincia di Pescara infatti il 14 aprile scorso è stato invitato il professor Riccardo Scarcia dell'Università Roma Tre, il quale ha spiegato la genesi del poema nato subito dopo le leggi emanate da Napoleone (1804) che stabilivano la costruzione dei cimiteri al di fuori delle mura cittadine.

(servizio a pag. 3)



Visita al Museo della ceramica di Ascoli

(Cutilli a pag. 5)



Parte del gruppo dell'Accademia d'Abruzzo in gita nel centro piceno

Manzoni, l'arte come provocazione

Una mostra del pittore a Napoli

La retrospettiva del pittore lombardo è stata inaugurata il 10 maggio scorso e chiuderà il 24 settembre. Piero Manzoni (Soncino (Cremona) 1933- Milano 1963) è tra gli artisti che sconvolsero il concetto stesso di arte. La formazione di Manzoni avveniva nel fervore di idee che dopo la guerra provenivano da altri Paesi europei (nel 1945 apparve il primo Manifesto del Surrealismo).

(Cutilli a pag. 6)

La Fondazione Pescarabruzzo ricorda Domenico Troilo

L'11 marzo scorso moriva il comandante della grande formazione partigiana Brigata Maiella

di **Edgardo Bucciarelli**

«C'era una volta una folta chiesa di ragazzi che avevano imparato tutto ciò che di bello, brutto, dolce e amaro vive attorno ad un focolare. Venne il nemico, scoperchiò i tetti, spense il fuoco. E allora i ragazzi si fecero Patrioti e andarono alla guerra, in testa e nel cuore una straripante orgia di camice rosse, stampe scagliate contro il nemico, morte sognata, vecchio libro di storia e giovinezza, non soltanto giovinezza». Questi brevi ed intensi versi forse non subiranno l'ingiuria del tempo, se per impegno comune verranno conosciuti, partecipati e conservati gli impulsi ideali ed i segni della memoria ereditati dall'esperienza di quell'immensa tragedia che per la storia dell'umanità è rappresentata dalla seconda guerra mondiale ed, in



Domenico Troilo

particolare, dal suo capitolo più epico: la Resistenza. In questo contesto, il territorio abruzzese ha ricoperto un ruolo primario, quale teatro di cruenti battaglie, come quelle che condussero alla devastazione di interi paesi, quale territorio diviso dall'asprezza del fronte bellico e quale luogo natale di eroici protagonisti di un tale scenario di guerra. Ancorché gli eventi

militari che accompagnavano le violente evoluzioni attorno alla linea Gustav non rendessero mai integralmente il valore della spinta emotiva che ne precorreva gli animi e ne conseguiva, i copiosi e commoventi affreschi sulle pagine di storia vissuta della Resistenza in Abruzzo ci richiamano l'attenzione su di giovani e valorosi combattenti di quel tempo, eroi perduti senza l'onore delle medaglie, vittime consapevoli di sacrifici senza fanfare. Si narra, soprattutto, dell'esempio di mille e più ragazzi che marciarono partendo dalle vallate più impervie della Maiella fino alle roccaforti sul Senio ed oltre, in cerca della Patria, del riscatto alla loro giovinezza ferita, collaborando al fianco delle forze alleate per la conquista della pace e dell'agognata libertà.

(continua a pag. 8)

La voce abruzzese nel mondo al “Vittoria Colonna”

Nella Sala Convegni del Museo sono intervenuti Luciano Borsari, Mena Martini, Carmen Passariello e il noto artista N’Duccio

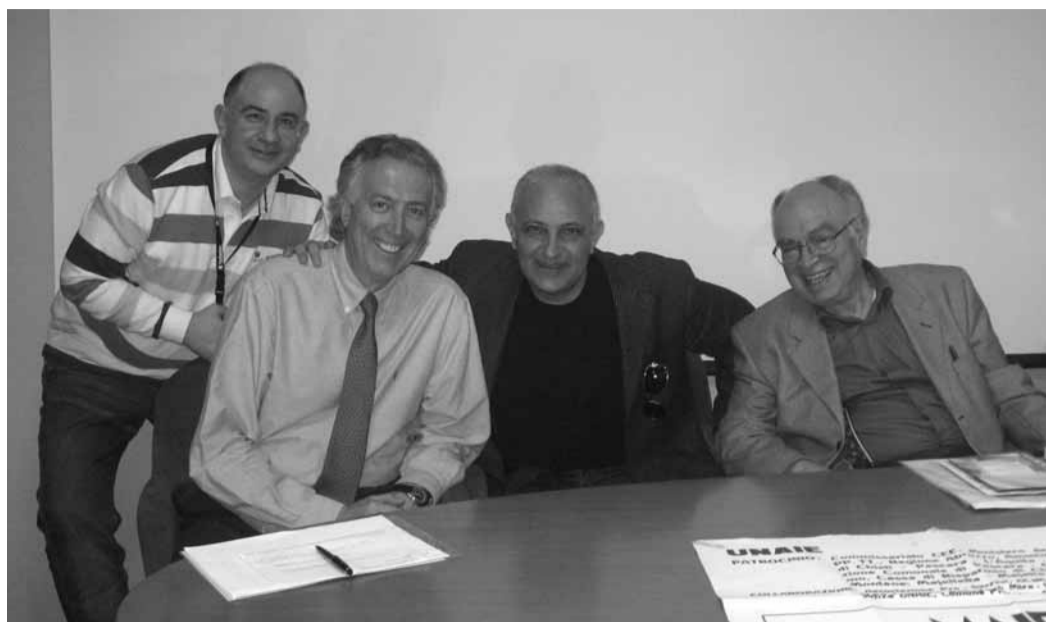
La rivoluzione più grande prodotta dal giornale sta forse proprio in quel suo titolo: Abruzzo nel Mondo. Un tempo infatti gli abruzzesi che avevano lasciato la propria terra si meritavano giustamente il titolo di “emigrati”, come del resto capitava a milioni di altri italiani. Il mensile pescarese, nato 25 anni fa per mano di un caparbio giornalista ha invece descritto per primo i propri corregionali come abruzzesi nel Mondo, dandogli una specifica peculiarità che ora viene accettata da tutti. Se oggi gli italiani residenti fuori dai confini italiani non sono più semplici emigrati ma “italiani nel Mondo” tanto lo si deve proprio a Nicola D’Orazio capace di intuire con largo anticipo la trasformazione di una comunità che nei paesi d’ accoglienza ha saputo mantenere intatte le proprie specificità italiane. Perfino il vecchio CREI (consiglio regionale emigrati e immigrati) infine ha preferito cambiare la propria sigla in CRAM (Consiglio regionale Abruzzesi nel Mondo), dando ancora più lustro a una scelta compiuta nel lontano 1982.

A dirigere “Abruzzo nel Mondo”, oggi come allora c’è ancora Nicola D’Orazio, cui gli acciacchi e gli anni non sembrano affatto pesare sull’entusiasmo. Ed è stato proprio D’Orazio ad aprire ufficialmente le celebrazioni di un 25ennale cui l’Accademia d’Abruzzo ha dato il suo fondamentale contributo organizzativo, insieme alla logistica curata dall’Assessorato alla Cultura diretto da Adelchi De Collibus.

L’11 aprile è stata una giornata da incorniciare

per il sodalizio giornalistico abruzzese. Nella Sala Convegni del Museo Vittoria Colonna di Pescara, “Abruzzo nel Mondo” è stata infatti ospite dell’Accademia, nell’ambito del suo 220° incontro.

“La Voce Abruzzese nel Mondo”, il titolo scelto per una tavola rotonda sull’emigrazione abruzzese nel mondo che ha visto tra i relatori coordinati da Anna Cutilli il giornalista Mario Nardicchia, condirettore e figura storica della testata, Dom Serafini, fondatore e editore di Video Age International (la massima testata di tecnologia multimediale), Pierluigi Spiezia quale portavoce di Donato Di Matteo, presidente CRAM. Tra gli ospiti numerosi nomi della comunità abruzzese nel Mondo nonché vari giornalisti che nella testata hanno profuso le loro energie. Germano D’Aurelio, in arte N’duccio, spesso in RAI al fianco di Renzo Arbore, ha ricordato ai presenti la sua personale esperienza a contatto con l’emigrazione abruzzese nonché la sua passione di ricercatore culturale della presenza abruzzese nel Mondo. Tra i presenti da segnalare anche il fotoreporter Luciano Borsari di San Diego (giornalista di Zooma Press e spesso in prima linea sui fronti caldi del Mondo), la scrittrice di Vancouver Mena Martini (vincitrice del Bressani Award per la letteratura italo-canadese) e la pubblicista Carmen Passariello di Caracas, Giovanna Ruscitti (caporedattrice di Culturabruzzo e dirigente dell’Agenzia di promozione culturale di Sulmona), Paolo Di Toro Mammarella, capore-



Da sinistra, Generoso D’Agnese, Domenico Serafini, N’Duccio e Nicola D’Orazio

dattore di Abruzzo nel Mondo e ricercatore MAE in Finlandia, Generoso D’Agnese, corrispondente di America Oggi di New York, Stefano Falco, regista documentarista autore di ricerche video sugli scrittori italo-americani Pascal D’Angelo e Pietro Di Donato.

Vero fulcro della giornata stato però Nicola D’Orazio che nella sua relazione ha voluto ripercorrere l’evoluzione dell’emigrazione italiana capace di trasformarsi e di adattarsi alle varie realtà sociali e culturali ospitanti.

Definito da Serafini uomo capace di diffondere la cultura e la società abruzzese verso i corregionali, D’Orazio ha in effetti saputo catalizzare l’attenzione e l’affetto dei numerosi presenti (tra loro si sono notati la poetessa Elisabetta Merlonetti Mastromattei, il giornali-

sta escursionista Claudio Perolino) accettando ancora una volta la difficile sfida della pubblicistica. A D’Orazio in sostanza è stato chiesto di battersi ancora per gli abruzzesi nel Mondo, ora che la testata ha saputo portare tra i deputati e i senatori anche 4 abruzzesi figli dell’emigrazione regionale nei vari angoli del Mondo. Al termine della tavola rotonda è stato proiettato il documentario su DVD “La grande emigrazione – l’emigrazione abruzzese negli Stati Uniti d’America -”, realizzato dal giornalista-regista Stefano Falco per le edizioni Mediacom. Il documentario percorre il cammino del fenomeno migratorio abruzzese, visto come spaccato del più ampio fenomeno migratorio italiano nel Nordamerica.

Generoso D’Agnese

Rousseau, Nietzsche e Adorno con Elio Matassi

Il celebre studioso ha tenuto una lezione magistrale sui filosofi musicisti che hanno segnato la storia dell’arte dell’occidente



Elio Matassi e Franco Castellini

“I filosofi-compositori: Rousseau, Nietzsche e Adorno”. È stato questo il titolo della conferenza che il 28 maggio, alle 17, presso la sala convegni del museo d’Arte Moderna “Vittoria Colonna” di Pescara, si è tenuto in occasione del V incontro della sezione giovani dell’Accademia d’Abruzzo, il 224°. All’appuntamento è intervenuto il professor Elio Matassi, ordinario di filosofia morale presso la facoltà di Lettere e filosofia dell’Università di Roma Tre. Elio Matassi

insegna da più di dieci anni anche Estetica musicale e fa parte del Comitato scientifico-direttivo di riviste quali ‘Colloquium philosophicum’, ‘Paradigmi’, ‘Nota Bene. Rivista di studi kierkegaardiani’, ‘Quaderni di estetica e di critica’, ‘Bollettino di studi sartriani’, ‘Itinerari’, ‘Filosofia e questioni pubbliche’, ‘Links’, ‘Lettera Internazionale’. È presente nel comitato direttivo della rivista internazionale ‘Ad Parnassum. A Journal of Eighteenth-and Nineteenth-Century Instrumental Music’ e di ‘Hortus Musicus’. Si è interessato prevalentemente di filosofia tedesca dell’otto e novecento e di filosofia della musica moderna e contemporanea. Matassi inoltre collabora a ‘Micromega’ e alle pagine culturali dell’Avanti, mentre le principali pubblicazioni sono Le Vorlesungen-Nachschriften hegeliane di filosofia del diritto, Roma, 1977; Il giovane Lukacs. Saggio e sistema, Napoli, 1979; Hemsterhuis. Istanza critica e filosofia della storia, Napoli, 1983; Eredità hegeliane, Napoli, 1992; Terra, Natura, Storia, Soneria Mannelli, 1995; Bloch e la musica, Salerno, Fondazione Filiberto Menna, 2001. (Menzione speciale della giuria all’VIII premio internazionale di saggistica “Salvatore Valitutti”, ottobre 2001).

Musica, Napoli, Guida, 2004, Th.W. Adorno (1903-2003) L’estetica. L’etica, Cultura Tedesca, 26/08/2004; La Bellezza, Elio Matassi, Walter Pedullà, Fulco Pratesi, Soneria Mannelli, 2005. “Tra la filosofia e la musica vi è sempre stata un’affinità-attrazione elettiva, che è stata messa in luce dalla tradizione filosofica - ha sottolineato Matassi nel percorso teorico - musicale che ha sviluppato nel suo incontro con l’Accademia nella sua lectio magistralis. Una lezione la quale, partendo da Socrate e dal suo sogno musicale interpretato musicalmente, passando per Theodor Hoffmann e Beethoven, ha tracciato un filo conduttore tra i tre grandi filosofi musicisti che la storia del pensiero occidentale annovera: Rousseau, Nietzsche e Adorno.

“Il caso esemplare è quello di Platone, anche se tale relazione, filosofia e musica, è stata prospettata dal punto di vista della filosofia”, ha detto Matassi. “Comporre equivaleva al passaggio dall’ignoto al conosciuto, dal virtuale al reale, ossia ai dettagli stessi della razionalità filosofica. Vi sono solo tre casi - ha spiegato il filosofo - nella storia del pensiero, in cui questo assunto è stato, per così dire, rimesso in discussione. I tre unici casi in cui vi è stata stret-

tissima penetrazione tra l’identità filosofica e quella compositiva sono quelli di Rousseau, Nietzsche e Adorno. Ognuno di loro ha offerto alla filosofia una soluzione mutuata dall’attività compositivo-musicale. Per Rousseau è stato il melologo, un genere meramente duale, che alterna disgiuntivamente musica e parole-narrazione e che assolve a una funzione teorica specifica, quella della sintesi disgiuntiva, uno dei procedimenti teorici più sofisticati. Per Nietzsche l’attività compositiva ha significato in primo luogo una risposta al genere letterario-filosofico più coltivato, il frammento. Infatti con il brano pianistico “Il frammento in sé” Nietzsche riesce a definire l’essenza stessa del frammento proprio come era stata suggerita da Friedrich von Schlegel, ovvero una piccola opera d’arte, totalmente chiusa in sé, autoreferenziale e dall’andamento immanentistico-circolare. Infine abbiamo Adorno, il compositore-filosofo, il compositore dialettico per eccellenza, che ricava il suo paradigma di “dialettica negativa” dallo spirito della musica stessa, per il quale comporre equivale non ad operare una banale sintesi, ma a conservare la stratificazione di piani paralleli da non sovrapporre”.

Pieretti, il pensiero come medicina dell'anima

Alla Sala "Figlia di Iorio" della Provincia di Pescara, interviene il docente dell'Università di Perugia tra Aristotele e Heidegger

Pescara – Il 5 maggio scorso, presso la Sala dei Marmi della Provincia di Pescara, si è tenuto il 222° incontro dell'Accademia d'Abruzzo, con una conferenza intitolata "Filosofia: medicina dell'anima", guidata dal Professor Antonio Pieretti, ordinario di filosofia teoretica presso l'Università degli Studi di Perugia. Alla tavola rotonda erano presenti il presidente dell'Accademia, Franco Castellini, la vicepresidente, Anna Cutilli ed il cerimoniere, Giorgio Bonghi. Per il presidente è stata la prima uscita pubblica, dopo due mesi di convalescenza. Quest'ultimo è stato accolto a braccia aperte e con un omaggio floreale, seppur con un malinteso presente sulla lettera scritta dal sindaco Luciano D'Alfonso, in cui quest'ultimo era rammaricato del fatto di non aver potuto prender parte all'incontro di addio del presidente, pensando che lo stesso lasciasse l'incarico. Il Professor Pieretti ha spiegato che la filosofia può essere vista come medicina dell'anima, medicina della vita. "In effetti" – ha affermato il docente – "lo stesso termine filosofia deriva dal greco *pharmakon* che significa sia medicina, sia veleno, proprio ad evidenziarne la duplice faccia, da un lato la salvezza dell'anima, dall'altra i problemi di ogni giorno". Questa, ovviamente, è una delle tante interpretazioni che possiamo darle, non l'unica, e notiamo che la stessa è ricorsa nel tempo. A dimostrazione di ciò, il professore ha citato alcuni filosofi dall'antichità ad oggi: "Pitagora, già nel VI sec. a. C., identificava la filosofia con il *pharmakon*, intendendola quindi come una forma di cura; Democrito sosteneva che la medicina è l'arte che cura le malattie del corpo, la filosofia quella che cura le malattie dell'anima; Epicuro si preoccupava del fatto che sia giovani che adul-

ti si occupassero della salvezza dell'anima; Seneca pensava che la filosofia non è un'arte a procacciarsi il favore del popolo, non consiste nelle parole, ma nella salvezza dell'anima, ma anche filosofi più contemporanei, come Heidegger ritengono che se la filosofia non ci aiuta a risolvere i problemi della vita è tempo perso". "Quindi la filosofia" – ha proseguito il docente – "può essere intesa non come possesso, ma come amore, desiderio di sapere, di conoscere il senso della vita, che per tutti, credenti o meno, è un dono". "Ognuno di noi" – ha continuato il filosofo – "tende a raggiungere la felicità, la completezza della vita, perché la stessa è l'obiettivo di ognuno. Essa è un'occasione di felicità e proprio per questo bisogna cercare di viverla nella sua interezza. Apparentemente può sembrare che non vogliamo sapere cosa significa vivere, in realtà, ce ne interessiamo maggiormente quando ci troviamo di fronte alle difficoltà, alle meraviglie che la vita ci offre, che possono essere positive o negative, ma comunque destano in noi il senso del sublime. Presi dalle nostre incombenze quotidiane, molto spesso ci ritroviamo a testa bassa e non riusciamo a godere di ciò che la vita ci offre". Il Professor Pieretti ha evidenziato, poi, che proprio quando alziamo la testa, inizia la filosofia che ci fa sorprendere della fattezze del mondo. "Infatti" – ha sostenuto il docente – "è solo quando riusciamo a distaccarci dai problemi quotidiani, che riusciamo ad apprezzare il resto e, recuperando quello che è il senso della vita, riusciamo anche a recuperare il senso delle persone che ci sono attorno: ci rendiamo conto del fatto che ognuno di noi ha un valore, riusciamo a capire come gli altri meritino rispetto, diveniamo consapevoli del

fatto che, essendo finiti, abbiamo bisogno degli altri, e che gli altri si trovano nella nostra stessa condizione. Veniamo, quindi, a conoscenza del fatto che il rapporto con gli altri, costituito di diritti e doveri, ci fa ricordare ciò che siamo ma, nello stesso tempo, diventa motivo di arricchimento, di crescita, ci apre nuove dimensioni". "Comprendere il senso della vita" – ha proseguito il filosofo – "significa che il sorriso dell'altro, la bellezza della natura, tutta la vita quotidiana acquista per noi un altro significato, ma lo stesso può avvenire solo se noi stessi ci avviciniamo alla vita con uno sguardo limpido. Solo così riusciamo a coglierne la bellezza, intesa come ciò che suscita meraviglia, che

cogliere l'essenza della vita, portandoci a conoscenza della grandezza del dono che abbiamo ricevuto". "In genere" – ha proseguito Pieretti – "si pensa che i filosofi non siano pratici, in realtà" – ha continuato – "gli stessi possono essere considerati come la coscienza critica del nostro tempo. Essi non si lasciano trascinare dalle cose, ma le guardano con un certo distacco per comprenderle meglio, per apprezzarle maggiormente". Poi, passando al tema della verità, il Professore ha affermato che "ovviamente, nemmeno i filosofi hanno in mano la verità, nessuno può pensare di averla acquisita in maniera definitiva. La verità è solo quella della scienza, ma ne è solo una piccola parte".



Da sinistra, Bonghi, Pieretti, Castellini e Cutilli

induce ad esporre una notazione di stupore e la vita lo fa proprio perché tutto ciò che è dotato di vita è imprevedibile". "Compito della filosofia" – secondo l'oratore – "è proprio quello di essere la medicina dell'anima, facendoci

A conclusione di questo incontro, che avrebbe dovuto tenersi il 16 settembre, ma che fu rinviato in seguito ad un'alluvione, Giorgio Bonghi ha offerto al Professore una medaglia ricordo.

Maruska Berardi

I "Sepolcri" di Foscolo compiono 200 anni

In occasione dei due secoli del famoso *Carme* alla Sala dei Marmi il professor Riccardo Scarcia celebra l'opera dello scrittore

Nato a Zante nel 1778, figlio di Andrea, un chirurgo veneziano, e della greca Diamantina Spathis, dopo la morte del padre raggiunse con la famiglia Venezia nel 1792. Parliamo di Ugo Foscolo, del quale quest'anno ricorre il secondo centenario della pubblicazione del *Carme* i "Sepolcri". Nell'occasione, l'Accademia d'Abruzzo ha organizzato un incontro il 14 aprile scorso, presso la Sala dei Marmi della Provincia di Pescara, invitando il professor Scarcia per una relazione sull'opera. "Un anniversario, quello dei "Sepolcri", passato un po' sotto tono", ha esordito il professore nell'introdurre uno dei capolavori della letteratura italiana. Si colloca – ha spiegato Scarcia riferendosi ai Sepolcri – al centro della sua vita". Il professor Scarcia nell'incontro ha quindi illustrato anche la genesi del *Carme*. "Furono pubblicati nel 1807 a Brescia, presso Niccolò Petoni, e



Una veduta di Zante

Foscolo seguì personalmente la pubblicazione. Correggeva anche fatti marginali. La pubblicazione dei Sepolcri – ha continuato il docente – assume un rilievo anche da un certo punto di vista. Infatti, la prima legge che tutela il diritto d'autore fu emanata dal 1805, due anni prima dell'uscita dei Sepolcri, ma fu applicata per la prima volta con quest'opera di Foscolo. Si tratta di un bel volume, coi margini grandi, in stile impero", ha detto Scarcia in riferimento alla prima edizione. "Il *Carme* mette al centro della sua essenza il diritto dei morti, la sacralità di essi. Va ricordato infatti che i Sepolcri nascono in reazione ad un editto, quello napoleonico di Saint-Cloud, che prescriveva che non ci fosse distinzione nelle sepolture e che le aree cimiteriali fossero messe lontane dai centri cittadini. Da una parte quest'editto si preoccupava di rendere democrati-

camente tutti i morti uguali e dall'altra poneva al centro dell'attenzione la questione di pubblica igiene. Foscolo segue un dibattito che ha una ricca bibliografia. Sia Ippolito Pindemonte, sia Foscolo però ritenevano che gli uomini della patria non dovessero essere considerati al pari degli altri. Il *Carme* all'uscita fu giudicato oscuro: sembrava, per esempio, che riportasse alla luce le nostalgie dei cimiteri nel periodo romano. In effetti va detto che nell'opera vi siano snodi difficili. Però resta il fatto che la cifra di oscurità abbia un modello fondamentale di struttura. La logica del componimento è forse data ad una pagina in risposta alle polemiche sorte intorno ai Sepolcri. Per Foscolo questi sono inutili ai morti, mentre giovano ai vivi. In quest'ottica", mette in rilievo Scarcia, "per Foscolo si ha la trasmissione delle virtù civili. I cimiteri per Foscolo non devono essere luoghi separati, nascosti, ma luoghi di pubblico passaggio. I sepolcri servono ai vivi. Un altro aspetto cui tener conto è che per Foscolo ciò

che conta è la sfumatura, rifacendosi, in qualche modo, ad un poema greco, "Cassandra". Qui le tombe dei troiani sono interrogate da Omero. Anche Cassandra si esprime in maniera oscura e, come una sorta di indovinello, ha una struttura oracolare. E l'invocazione di Maratona in Foscolo è uno dei punti più alti. L'evocazione di una grecità un po' fantastica, con una capacità di variazione. Si tratta di una battaglia senza cavalli. Foscolo va a pescare una tradizione remota, nei Sepolcri: che Troia fu bruciata due volte". Per tornare alla vita di Foscolo, a Venezia egli allacciò proficui contatti con l'ambiente intellettuale e frequentò il salotto di Isabella Teotochi, di cui s'innamorò. Qui conobbe anche Cesarotti, il traduttore dei "Canti di Ossian". Venezia fu per Foscolo l'apertura alle idee libertarie e repubblicane d'oltralpe, tanto da essere costretto a riparare, caduto in sospetto al governo veneziano, prima sui Colli Euganei e poi a Bologna. Morì a Londra, dove si era trasferito nel 1816, nel 1827.

Papetti: "Il Rinascimento Adriatico è un fenomeno a sé stante"

La svolta in Italia sarebbe avvenuta nei grandi centri culturali e per mano di maestri illustri come Botticelli, Da Vinci e Michelangelo



Stefano Papetti

Pescara – Il 19 maggio scorso si è tenuta presso la Provincia di Pescara la conferenza sul "Rinascimento Adriatico", a cura del Professor

Stefano Papetti, grande critico d'arte. Lo scopo della convegno è stato illustrare come il Rinascimento italiano, "stagione di porpora e oro", non si sia consumato solo nei Caffè toscani. Molti artisti meridionali hanno dato il loro contributo, forse separandosi dal filone principale, ma sicuramente in maniera significativa. "Il Rinascimento Adriatico è un fenomeno a sé stante, indipendente, ma non opposto", ha spiegato subito il Professor Papetti. Il filosofo Jacob Burckhardt, uno dei maggiori studiosi di questo periodo storico, descrive il Rinascimento come una stagione culturale molto diversa dal Medioevo, poiché intorno alla metà del '400 la teoria antropocentrica inizia a surclassare quella geocentrica. La svolta in Italia sarebbe avvenuta nei grandi centri culturali e per mano di Maestri illustri come il Botticelli, Da Vinci, Raffaello e Michelangelo. Spiega invece Papetti, che gli ultimi studi hanno sancito che fra Medioevo e Rinascimento non c'è una frattura, bensì continuità e rielaborazione e, inoltre, che molti arti-

sti minori, un tempo sottovalutati, hanno in realtà, fortemente contribuito a rendere il Rinascimento il periodo d'oro, dal punto di vista artistico. A partire dalla metà del 15° secolo, si sviluppò un'attività rinascimentale a Spalato, Zara e in tutto il sud d'Italia che oggi viene appunto definita "Rinascimento Adriatico". Artisti come Crivelli, Di Mastroantonio, Giovanni Battista Tiepolo hanno lavorato nel sud Italia, creando opere di straordinario valore artistico. Molti di questi maestri, hanno subito l'influenza della cultura veneta, in particolare di quella padovana, dove lavoravano pittori come il Mantenga e lo Squarcione.

La modernità di questi artisti si legge facilmente nelle loro opere. L'introspezione psicologica è la caratteristica principale del "Rinascimento Adriatico", volti umano carichi di espressività. Erano definiti "pittori che bevono molto caffè", rudi e indagatori. "Basti paragonare i Personaggi di Crivelli con quelli botticelliani per avere un'idea chiara di cosa s'intende;" -

illustra il professor Papetti – "i volti dipinti da Botticelli, si parla per lo più di Santi, hanno un'espressività generica poiché a Firenze c'era la tendenza ad idealizzare le immagini".

Attraverso le diapositive il professore ha mostrato, attraverso opere come "Scena di compianto", "San Paolo" e "San Pietro", come i personaggi di Crivelli siano davvero realistici, con occhi colmi di conflitto, visi rugosi e chio-me segnate da calvizie. Anche nelle nature morte, manca l'opulenza tipica fiorentina; regna il "marcio" e la decomposizione.

I toni pacati e idealizzati degli artisti del centro Italia sono totalmente assenti nella cultura adriatica. Lo sviluppo artistico meridionale si è concluso nei primi decenni del '500, per quello che Zeri ha definito "Ciclone Borgia", contrasti storico-politici. La storia ci ha donato sessant'anni di "Rinascimento Adriatico", anche se questa zona ha continuato per molti anni a esercitare il ruolo di veicolo di trasmissione di merci e idee.

Laura Di Pietro

Viaggio in libreria: Edison Pescara - Via Carducci, 102

(a cura di Sara del Vecchio)

CLASSIFICA NARRATIVA DEL 26/07/2007:

- 1) "Harry Potter and the Deathly Hallows", di Joanne Kathleen Rowling
- 2) "Mille splendidi soli", di Khaled Hosseini
- 3) "La pioggia prima che cada", di Jonathan Coe
- 4) "Come Dio comanda", di Niccolò Ammaniti
- 5) "Mal di pietre", di Agus Milena
- 6) "La pista di sabbia", di Andrea Camilleri
- 7) "Il cacciatore di aquiloni", di Khaled Hosseini

Pescara – Le due classifiche sopra indicate sono state stilate dalla libreria "Edison", sita nel cuore di Pescara.

E' passato solo un mese dal giorno in cui il nuovo punto vendita ha aperto i battenti, ma in soli trenta giorni è riuscito ad accogliere numerosi clienti, alcuni dei quali sono già divenuti degli affezionati, tanto da permettere agli addetti di fare una prima classifica dei libri più venduti nel mese di luglio. Capolista tra i volumi di narrativa, l'ultimo dei sette romanzi della serie Harry Potter, scritto dalla scrittrice britannica, Joanne Kathleen Rowling. Il titolo è "Harry Potter and the Deathly Hallows", pubblicato in lingua inglese. Motivo per cui ad acquistarlo sono soprattutto adulti.

"I più giovani – ha affermato l'addetta alle vendite della libreria, Francesca Iorio – attendono con ansia di vedere il film". Al secondo posto, sempre tra i libri di narrativa, c'è l'ultimo lavoro di Khaled Hosseini, "Mille splendidi soli". Dopo il successo ottenuto con "Il Cacciatore di Aquiloni", che rimane uno dei più venduti della categoria, tanto da occupare il settimo posto, l'autore continua a riscuotere un grande successo. Terza la posizione del nuovo volume di uno dei più noti

CLASSIFICA SAGGISTICA DEL 26/07/2007

- 1) "La casta", di S. Rizzo e Gian Antonio Stella
- 2) "La scomparsa dei fatti", di Marco Travaglio
- 3) "Diario Russo", di Anna Plitkovskaja
- 4) "Perché non possiamo essere cristiani", di Piergiorgio Odifreddi
- 5) "La scultura di sé", di Micheal Onfray
- 6) "L'impero di Cindia", di Federico Rampini
- 7) "Volevo la luna", di Ingrao Pietro

scrittori inglesi, Jonathan Coe, intitolato: "La pioggia prima che cada". Seguono: "Come Dio comanda", di Niccolò Ammaniti, vincitore del Premio Strega 2007, "Mal di pietre", di Milena Agus e "La pista di sabbia", di Andrea Camilleri.

Al primo posto, nella categoria saggistica, è il libro: "la casta. Così i politici italiani sono diventati intoccabili", scritto da Sergio Rizzo e Gian Antonio Stella.

Non c'è da stupirsi, dal momento che le pagine del reportage dei due giornalisti denunciano il modo di fare politica nel nostro Paese. Vi sono storie stupefacenti, numeri di bancarotta, che offrono un quadro della realtà che ci circonda.

Segue il libro di Marco Travaglio, "La scomparsa dei fatti".

Il motivo è lo stesso. Anche nel lavoro del giornalista, noto per i suoi accesi dibattiti nello studio di "Anno Zero", fa luce sull'opinione pubblica in Italia, in particolare sul modo di trattare l'informazione. "Diario Russo", di Anna Plitkovskaja; "Perché non possiamo essere cristiani", di Piergiorgio Odifreddi; "La scultura di sé", di Micheal Onfray; "L'impero di Cindia", di Federico Rampini, e "Volevo la luna", di Pietro Ingrao.

La musica descrittiva nella letteratura

Il concerto del duo Viola e Pianoforte il 3 giugno 2006 al "Colonna"



Johann Sebastian Bach

Prima di parlare della viola e delle sonate per viola e pianoforte eseguite nel concerto di questa sera l'ACCADEMIA D'ABRUZZO intende ricordare la comunione di intenti che la lega al M° Mauro Pappagallo organista e violista. L'interesse che la nostra associazione culturale da anni mostra per la musica classica è stato affiancato in questo stesso periodo dal rilancio che il M° Mauro Pappagallo sta proponendo a favore dell'Organistica.

Esecutore di concerti sia all'organo sia alla viola come solista e camerista, il maestro è titolare della Cattedra di "Organo e composizione organistica" nel nostro conservatorio musicale "L. D'Annunzio". Instancabile insegnante e

ricercatore svolge una considerevole attività come promotore culturale in Abruzzo e in tutta Italia. Si deve a Lui l'avvio della Confederazione Organistica Italiana e la creazione di una "Giornata Organistica Italiana" nel giorno 21 marzo di ogni anno, in onore del giorno della nascita di Johann Sebastian Bach.

Il professor Secondi si è laureato in Musicologia a Bologna dopo aver conseguito la maturità classica ed i diplomi in pianoforte, composizione e direzione d'orchestra.

Attualmente, anch'egli ordinario di Pianoforte Principale al Conservatorio di Pescara, è un fine ricercatore come si può prefigurare dalla sua tesi di laurea sui "Principi associativi della serialità (dodecafonica) di Igor Strawinsky". Anche i suoi corsi di interpretazione pianistica sono molto seguiti, come le frequenti chiamate quale commissario di concorso, in Italia e all'estero. Tutta la musica dei vari pezzi in programma: PURCELL (arie e danze), SCHUMANN (Marchenbilder op.113 – racconti fiabeschi), MILHAUD (quatre visages) era facile e di chiara interpretazione. Più impegnativo è stato il pezzo del bis "Variazioni sulla quarta corda" di J. S. BACH: assolo eseguito magistralmente dal M° Pappagallo.

Giorgio Bongio

LIBRI RICEVUTI

Pasqualino Tutolo, *Versi d'un tempo*, Carello Ed., Catanzaro, € 8,00

Mario Quinto Lupinetti, *Un musicista di Pescara amico di d'Annunzio* Ed.Tracce- Fond. Pescarabruzzo pp.67 € 10,00

Leo Fedeli, *l'aria che tira*, Ed.Tracce, pp.63 € 10,00

Natale Cavatassi – Emiliano Giancristofaro, *Ex voto nei santuari abruzzesi*, Ed. Rivista Abruzzese Lanciano, pp. 232, in carta patinata a colori, € 50,00

L'Accademia visita il Museo dell'Arte Ceramica di Ascoli

La presenza di ottima argilla è stata la fonte per la genesi dell'attività artistica marchigiana. Sono presenti anche diverse ceramiche di Castelli

Il 13 giugno 2007 una numerosa comitiva dell'Accademia d'Abruzzo si reca in gita culturale ad Ascoli Piceno, città ricca di storia e di vestigia del suo passato. In autobus il prof. dott. Giorgio Bongì svolge una breve panoramica di questa arte.

Il prof. Stefano Papetti, docente all'Università di Macerata e curatore del Museo, fa da guida alla comitiva per tutta la mattinata e inizia la sua presentazione precisando che Ascoli è famosa per le sue tante torri. Prima dell'occupazione di Federico II, in Ascoli ve ne erano duecento e non tanto con intento di difesa quanto come prestigio del casato. Tra le famiglie più in vista quindi, una gara a costruirne di sempre più alte. Federico II impose l'abbassamento di alcune torri e la distruzione di altre (quelle delle famiglie favorevoli al Papa) perché temeva che potessero essere luoghi di sedizione contro il suo esercito. Numerose furono trasformate in campanili e non molte ne sono rimaste. Il Museo dell'Arte Ceramica è nell'edificio sede, un tempo, del convento, al lato della chiesa romanica di S. Tommaso. Questa chiesa, restaurata da poco, è tutta in travertino. Del resto in Ascoli le chiese, i palazzi gentilizi, le abitazioni più modeste e financo la pavimentazione stradale sono realizzati in travertino. Ed è proprio questa pietra calcarea - ovunque presente, variamente fessurata e bucherellata, per lo più tagliata in conci quadrati scuriti dal tempo - a creare il fascino di questa silenziosa città del passato, oggi meta cara ai turisti. La sede del Museo, danneggiata da un terremoto, è stata sapientemente ristrutturata con criteri di luminosità e bellezza razionale. La parte del solaio in vetro e acciaio consente di vedere dall'interno del Museo, la torre campanaria che si staglia contro il cielo. Il

Museo, riprende il prof. Papetti, è dedicato alla ceramica in genere, ma la maggior parte dei pezzi è stata prodotta in Ascoli il cui territorio è ricco di argille e vi si è cominciato a produrre maioliche fin dal XV secolo. Lo dimostrano i documenti che rivelano l'importazione di grandi quantità di stagno necessario per produrre la vernice bianca. La prima vetrina del percorso espositivo contiene le testimonianze più antiche: diversi bacili

e un boccale che sono in maiolica arcaica per quanto riguarda la tecnica di realizzazione: anni 1300-1400, quindi maiolica meno lucente e di soli tre colori, il rosso marrone del manganese, il verde dell'ossido di rame e la zàfferà che è l'azzurino. Verso la seconda metà del Cinquecento i vasai ascolani cominciarono a perdere importanza e ad Ascoli, le famiglie, i conventi e l'amministrazione comunale, per gli acquisti si rivolgevano a Castelli. Dai documenti risulta che il Comune, per i banchetti più importanti, mandava muli a Castelli per rifornirsi di piatti, vassoi, saliere e altro. In Mostra perciò sono esposti pezzi di Castelli della fine del '500 e del '600 con decorazioni di carattere "compendiario" dove prevale il bianco e la decorazione è affidata a pochi colori. Fanno bella mostra di sé dentro una bacheca, piatti da pompa o da parata da esporre nelle credenze, e mattonelle con cornici di legno che venivano esposte alle pareti, spesso rivestite di cuoio dorato, come risulta dagli inventari. Ancora pezzi di Castelli con figure caricaturali realizzati nell'ambito della bottega della famiglia Grue. Risalta una piccola mattonella opera di Carlo Antonio Grue, firmata e datata (1678) che rappresenta la Madonna che allatta il Bambino. Al piano superiore sono esposte le maioliche prodotte ad Ascoli dalla famiglia Paci tra la fine del '700 e la metà dell'800 e quelle del '900. Alla fine del '700 l'abate del convento di S. Angelo Magno, per arginare il flusso di denaro verso il regno di Napoli, a Castelli, per procurarsi maioliche, decise, con il permesso di Papa Pio VI, di fondare una manifattura dentro il monastero. Essendosi ormai persa ad Ascoli la pratica di preparazione delle maioliche, furono chiamati in un primo tempo un maiolicaro di Pesaro e successivamente, da Napoli, il grande Nicola Giustiniani. Questa iniziativa dei monaci benedettini di S. Angelo Magno, durante il periodo dell'occupazione francese con l'arrivo di Napoleone, non ebbe agio di continuare a svilupparsi, per cui la manifattura fu rilevata dai fratelli Emidio e Giorgio Paci di Porto S. Giorgio. Caratteristica di questa nuova direzione è la produzione di oggetti in finto marmo. La marmorizzazione è ottenuta non con la colorazione ma mescolando argille diverse. Si tratta di una tecnica appresa in Inghilterra che i Paci avevano rielaborato. Del tipo marmorizzato sono esposti, tra l'altro, un grande calamaio e vasi rari in stile neoclassico con decorazioni bianche in terraglia. A 60



Vaso da farmacia fatto a Castelli

anni dalla chiusura della manifattura Paci, toccava ad un intraprendente imprenditore ascolano, il Matricardi, rinnovare i fasti della maiolica. Con l'aiuto di giovani disegnatori, uno dei quali fu Adolfo De Carolis, produceva oggetti di gusto Déco con smalti preziosi, venduti a Milano e a New York. In un angolo è in mostra un ritratto di Mussolini fatto in maiolica da Polidori della manifattura Matricardi. Colpisce per il lustro metallico, effetto bronzo, difficile da ottenere. Con la crisi del 1929, esauritosi il mercato americano, Matricardi lasciò l'impresa ai suoi lavoranti e nacque la società FA.M.A.. Le circa 300 opere in esposizione, oltre alla funzione di ricordare il passato, svolgono attraverso l'insegnamento delle antiche tecniche, una funzione di guida per gli attuali ceramisti oggi attivi nelle loro botteghe della città di Ascoli. Nel pomeriggio fa da guida la prof.ssa Lucia Pagnottella che, in piazza del Popolo, dinanzi alla comitiva radunata sulle scale del Palazzo dei Capitani, ripercorre per sommi capi la storia di Ascoli Piceno. Sempre Ascoli è stata una città ribelle, fin dai tempi dell'antica Roma. Fu distrutta e i capi della ribellione furono inglobati nell'esercito romano. Uno di questi fu Ventidio Basso a cui è dedicato il teatro ascolano. Durante l'avvento del cristianesimo Ascoli dette un contributo di martiri all'affermazione della nuova fede. Ribelle anche all'occupazione longobarda, fu nuovamente distrutta. Nel Medio Evo la città fu agitata dalle lotte fra Guelfi e Ghibellini. Fu sotto il dominio dei Malatesta e successivamente passò sotto quello degli Sforza ma poi preferì reinserirsi sotto la protezione del Papato tanto che si parla di Ascoli papalina. Per manifestare la potenza papale fu risistemata la piazza del Popolo con il porticato cinquecentesco, anche se la rifinitura con i merli appare anacronistica. Chiude la piazza, la chiesa di S. Francesco edificata nel secolo XIII a ricordo della presenza del Santo ad Ascoli. La chiesa ha chiari elementi dello stile gotico: archi acuti, nervature, caratteri di elevazione, vetrate istoriate. Uscendo si passa sotto le agili arcate dell'elegante loggia dei Mercanti, di chiara influenza bramantesca, loggia voluta nel

1513 dalla corporazione della Lana. La comitiva dei turisti si sposta nella piazza dell'Arringo, così chiamata per le adunanze popolari che vi si tenevano fin dalle origini del Comune. Fu modificata nel 1600 dall'architetto Giuseppe Giosafatti che portò l'arte barocca ad Ascoli. Barocche sono le due fontane al centro della piazza. La comitiva poi visita la cripta del Duomo. La parte centrale barocca scintillante nei mosaici delle volticine, maestosa nel rosso marmo delle colonne, imponente nel gruppo marmoreo di "S. Emidio che battezza Polesia" di ispirazione berniniana - sia per la torsione dei corpi, la ricchezza del panneggio che per gli effetti chiaroscurali - fortemente contrasta con i muri spogli e le colonne nude della parte laterale. Il gruppo marmoreo è opera di Lazzaro Giosafatti, figlio di Giuseppe.

Il viaggio di ritorno a Pescara è rallegrato dalle



Vaso marmorizzato in stile neoclassico

poesie dialettali di Mara Seccia, dalle barzellette di Stella Moschetta e di Luciana Piccirilli; nell'andata era stata gradita una lettura di Elisabetta Merlonetti sulle antiche tradizioni popolari dello spozalizio, secondo le usanze del popolo ascolano.

Anna Cutilli

(segue dalla copertina)

rici di guardare dentro di noi per cercare seriamente una via di uscita e gestire al meglio quei principi che motivano una retta educazione. Lo Stato, infatti, siamo noi, noi che, fino a prova contraria, abbiamo tutto l'obbligo, nonché l'interesse, di formare e crescere l'individuo per il rispetto di sé e di coloro che hanno o non hanno un'anima, di quelle creature che credono o non credono alla fede. Ma parliamo ancora delle strade, anzi, più esattamente,

della strada parco che qualcuno chiama piazza lunga, e si è sinceramente invogliati a mettere il guinzaglio proprio a quanti portano a spasso il proprio cane incuranti del fatto che l'amico a quattro zampe si diverta quasi a seminare ovunque materia fecale. E nessuno fa l'atto di usare l'apposita paletta che, per legge, si dovrebbe sempre portare con sé!

E dove sta il tanto sbandierato servizio comunale per sanzionare come si conviene i tanti inadempienti? Che dire, poi, delle reti divisorie

tagliate, dei lampioni accecati, dei sedili divelti, delle piantine appena interrate e già decapitate per farne un inutile frustino?

E in questo mondo, davanti al mare, persino gli orecchi più non riescono a sopportare le male parole dai richiami anatomici e lasciate cadere qui, come negli autobus di linea, urlate da giovani bianchi e neri e fanciulle senza nessun ritengo!

Concludo chiedendomi se possano mai avere valore etico e morale questi miei richiami che

non mancano di uno specifico insegnamento, di un qualcosa con l'intento di richiamare le nostre coscienze per (ri)costruire, sul vecchio, sull'antico, un mondo sempre nuovo e una generazione soprattutto più civile; e possa giovare alle coscienze per sradicare la barbara mania distruttiva, pianta malefica dell'everzione come dimostrato dai disegni che si sono verificati ultimamente nel Gargano, in Campania e in Calabria.

Franco Castellini

Piero Manzoni: l'Arte come provocazione

A Napoli continua la mostra presso il Museo M.A. D.RE. La retrospettiva del pittore lombardo, inaugurata il 10 maggio, chiuderà il 24 settembre



Piero Manzoni guarda la sua opera d'arte
Palmiro Togliatti direttore, la rivista "Rinascita" in occasione della mostra tenuta a Bologna nell'ottobre-novembre 1948 a cura dell'Alleanza della Cultura, riportava un corsivo non firmato molto critico nei riguardi della mostra stessa: "E' una raccolta di cose mostruose [...] Come si fa a chiamare arte e, persino arte nuova, questa [...] esposizione di orrori e di scemenze..." Per il P.C.I. l'artista non doveva parlare solo a se stesso, ma a tutti. L'arte si doveva attenere a ragioni morali e, per educare il popolo, la scelta del realismo era obbligata. Infatti Renato Guttuso si caratterizza anche per l'intelligibilità dei suoi dipinti, pure con un linguaggio tendenzialmente cubista allora inusitato. Ma già alla fine dell'Ottocento, nel campo dell'arte, l'Impressionismo aveva



Senza titolo, 1957 c.a

avviato lo sconvolgimento dei valori tradizionali introducendo la spregiudicatezza dei soggetti; il Cubismo e il Futurismo, all'inizio del Novecento, liberarono gli artisti dall'imitazione oggettiva e poi l'Astrattismo eliminò ogni sia pur minima traccia di rappresentazione. Successivamente si arriva all'"Arte contro l'arte" come recita il sottotitolo di un libro dedicato a Marcel Duchamp.

Piero Manzoni (Soncino (Cremona) 1933-Milano 1963) è appunto tra gli artisti che sconvolsero il concetto stesso di arte. La formazione di Manzoni avveniva nel fervore di idee che dopo la guerra provenivano da altri Paesi europei (nel 1945 apparve il primo Manifesto del Surrealismo di André Breton, e nel 1952 "Omaggio a Duchamp" dedicato all'autore di "Ruota di bicicletta" 1913, e di "Fontana" 1917 ovvero un orinatoio rovesciato). Le idee della psicanalisi su cui il Surrealismo si fonda e le

arditezze di Duchamp conquistarono Piero Manzoni. Anche per lui l'arte non deve avere più nessuna funzione decorativa. Non è più il momento di essere "tappezzieri" bensì veri artisti. E rinunciando a ogni visione ideale dell'arte, Manzoni ritiene che essa "consista nella traduzione plastica delle emozioni più intime della nostra coscienza, l'arte così diventa la naturale e spontanea continuazione dei nostri processi psico-biologici, una propaggine della nostra vita organica." L'attività di Piero Manzoni inizia con un'intensa sperimentazione dei materiali più diversi, dal catrame al caolino al gesso, dalla tela alla peluche, dalla fibra naturale in cotone a quella artificiale in vetro, dall'ovatta al polistirolo. Si tratta di tavole che egli chiama *achrome* (letteralmente, non colore) che non hanno nessun intento descrittivo, narrativo o simbolico. Ma che non sono prive di suggestione e nelle quali è sempre la materia ad essere esaltata. Nelle opere successive Manzoni si rivela più mirato alla definitiva liberazione dell'arte da ogni manifestazione precedente e alla cancellazione di ogni suo carattere mercantile. Tale atteggiamento lo porta a realizzare le "Linee", rotoli di carta su cui egli ha tracciato solo una linea, conservati in contenitori cilindrici, firmati, sigillati e con l'indicazione della data di esecuzione. La linea più lunga è di ben 7200 metri. Manzoni passa poi a realizzare palloncini di "Fiato d'artista", palloncini da lui gonfiati, sigillati, firmati e fissati su un supporto di legno. Ma il suo spirito dissacratore del vecchio concetto di arte arriva al culmine quando presenta come opere d'arte, barattolini con dentro 30 g di suoi escrementi dal titolo "Merda d'artista" e sull'etichetta, dicitura in 4 lingue, numero di serie e firma. Barattolini proposti in vendita a un prezzo pari all'equivalente peso in oro. Con la ferocia della sua irriverenza Piero Manzoni ironizza sul grosso pubblico che ritiene valida qualunque opera purché firmata. E non basta. Crea le "Basi magiche", ovvero sgabelli firmati, capaci di trasformare in opere d'arte, le persone disposte a salirvi sopra. Manzoni come già Duchamp e poi Joseph Beuys, estende il con-

La bottega dell'arte

di Dede Brutti

Villarosata. Un gioco del destino (edizione Andromeda Editrice Teramo) è un gradevolissimo affresco di amori e ricordi, racchiusi tra le mura di una villa bellissima, strana, piena d'incanti.

La favola di una straordinaria vincita al Casinò che porta il protagonista in dimensione aerea, sognante, che sconvolge la normale routine di ogni giorno nei rapporti sociali, che diventano improvvisamente diversi. Con un pizzico di autobiografia giovanile, l'autore colora di incanti dell'amore di presenze femminili dipinte con forma d'artista viva e palpitante di desideri mai celati, ma sempre prompenti in un succedersi di amplessi che sve-

lano una forte carnalità, piena di sentimento, nello scrittore, dipinti con una plasticità nel ricordo, forse, dell'"eterno femminile di Goethe". Amori travolti da una marea di sogni e di incontri reali con la vita, d'improvviso l'autore interrompe il racconto di questa storia di sentimenti quasi sacrali vissuta in una villa chiamata "Rosata" (ma che in realtà racchiude esperienze "rosso fuoco") sfumata, però, nel ricordo quasi privo di contorni precisi di uno scrittore, giornalista pittore...ma soprattutto uomo.



Linea m 5,70 nov. 1957; Linea m 10,99 ott. 1959

Anche l'Abruzzo offre l'occasione per un approfondimento dell'Arte del Novecento, organizzando tre mostre al riguardo, per il 2007. A Pescara, nel Museo V. Colonna, via Gramsci, "Andy Warhol" 18luglio-9 settembre;



"Merda d'artista" maggio 1961

a Chieti, nel Museo Archeologico, villa comunale, "Pop Art: la via italiana" 6luglio-15 ottobre; a Francavilla al mare, nel Museo Michetti, "Oltre l'oggetto. Morandi e la natura morta oggi in Italia" 30 giugno-30 settembre. **Andy Warhol** è coetaneo di Piero Manzoni ma è vissuto fino al 1987. Favorito dall'avvento della televisione, diventa subito famoso. Da disegnatore di successo per le ditte, quindi inserito nella società dei consumi, passa a rappresentarne i miti (lattine di Coca Cola...volto di Marilyn Monroe...) mediante la serializzazione. Una sua idea originale è l'uso delle vivaci tinte pastello per rendere diversi i prodotti analoghi della seriazione. La mostra di Pescara espone un'opera non molto nota ma sicuramente tra le più significative di Warhol: "After Munch" che riproduce a fianco al ritratto dell'artista norvegese, "Madonna" la sua opera più nota dopo "L'urlo". L'allestimento della mostra risulta però carente, mancando del tutto i consueti ed esplicativi cartelloni alle pareti. La mostra di Chieti sottolinea il carattere autonomo della **Pop Art italiana** rispetto alla pop Art americana, questa sostenuta politicamente, di grandi dimensioni, e molto diffusa. Certamente lo stimolo dell'innovazione è venuto dagli Stati Uniti, ma è stato poi sviluppato nella nostra specifica realtà culturale ricca di storia. Se una delle star americane della Pop Art è Andy Warhol, anche in Italia giovani artisti si sono coraggiosamente impegnati nella ricerca degli anni Sessanta nel campo dell'Arte per denunciare la "trasformazione antropologica dell'uomo in consumatore, i cui comportamenti e le cui predilezioni sono esattamente schedati e tipizzati." Nel Museo Michetti, la "Natura morta" è il tema scelto che viene sviluppato iniziando da Morandi -presente con 15 dipinti e 15 acqueforti -, e che del tema è l'artista più rappresentativo - per arrivare alle declinazioni attuali. Erroneamente **Morandi** è stato definito "il pittore delle bottiglie" ma le sue bottiglie sono astratte, prive della contingenza e sempre diverse. Quelle rese con l'incisione sono di una ammaliante finezza e le versioni pittoriche incantano per la delicatezza delle sfumature e per la purezza, l'equilibrio e la misura delle forme. Il tutto risolto in una dimensione metafisica. Tra gli altri autori si ammirano oltre a Burri, Fontana, Afro,...anche artisti presenti a Chieti come Pistoletto, Gilardi, Rotella, Gnoli e Kounellis.

Anna Cutilli



Xilografi a Castellamare: omaggio a Pandolfi e Cermignani

Nicola Costanzo: “Adoperando lo scarso materiale a disposizione, attraverso interviste e testimonianze, ho ricostruito il loro trascorso culturale”

Con il volume “Xilografi a Castellamare Adriatico” ho inteso rendere omaggio a due grandi personalità dell’arte e della cultura: Alessandro Pandolfi ed Armando Cermignani nati a Castellamare, rispettivamente nel 1887 e 1888, e scomparsi nel 1953 e nel 1957. Da allora, essi sono stati completamente dimenticati, rimanendo così sconosciuti alla stragrande maggioranza dei cittadini pescaresi. Adoperando lo scarso materiale a disposizione, attraverso interviste e testimonianze, ho ricostruito la loro vicenda artistica e culturale che si è esercitata e sviluppata, con pari maestria, nei diversi campi dello xilografia, della ceramica e della pittura.

L’analisi storico-critica si è sviluppata unicamente in quel settore della produzione creativa, a me più congeniale, per diretta ed appassionata frequentazione: l’antica e raffinata arte della xilografia. Si tratta di quell’inconfondibile linguaggio figurativo che prende forma e vita attraverso l’incisione, con degli appositi attrezzi, chiamati sgorbie, di pregiate tavole di legno: bosso, pero, ciliegio, sorbo ecc. La xilografia poco nota ai più, è ritenuta, a torto, un’arte minore ma così non è, perché ormai la critica e l’esperienza ci invitano a non distinguere tra arti maggiori e arti minori, in quanto l’arte, quando è tale, non ammette discriminazioni; semmai, si può parlare di artisti maggiori e di artisti minori. Questa tecnica originale ed autentica è, come la pittura, la più ricca di futuro e di fermenti innovativi; infatti, è l’unico linguaggio incisivo capace di scoprire risorse e qualità espressive, rimaste ignote agli antichi.

Chi potrebbe sperare di condurre l’acquaforte più in là di dove Rembrandt le diede ombre e luci di profondità insuperabile? Non è utopia, invece, tentare di trarre dall’incisione in legno più di quanto ne trassero gli antichi maestri. Nessun’altra maniera grafica permette alle qualità individuali dell’artista di affermarsi con un linguaggio così incisivo e personale, come è accaduto anche per i nostri Cermignani e Pandolfi; nessuna si avvale di una materia come il legno, così sensibile e tenera, pronta ad accogliere e ritenere anche la più tenue sollecitazione della mano.

Di questa trasparenza e di questa abbondante ricchezza di qualità e di espressioni, Armando Cermignani ha offerto una prova mirabile nelle singole xilografie e nell’ornamento del libro, aderendo perfettamente allo spirito delle note narrative e poetiche dei diversi autori.

A tale proposito, Ettore Cozzani, fondatore, nel 1911, della rivista “L’Eroica”, uno dei massimi estimatori dell’artista, così si esprimeva: “Quando egli ha afferrato l’anima della lirica e della prosa, avvicina e inquadra gli oggetti, con una così felice armonia di linee, con un così fortunato accordo di bianchi e neri, che la sua incisione ha la equilibrata potenza di un’architettura e la leggerezza spaziosa di un’argentea tela di ragno”. Cermignani ha compreso che il libro, quando smette di essere un puro e semplice elemento di consumo, sia pure di alto consumo, si sostanzia in qualcosa di profondo e di solenne che non ha più bisogno di essere realisticamente e minuziosamente *illustrato*, ma simbolicamente e soavemente *ornato*.

“Quale mirabile accordo possa scaturire dall’incontro della xilografia col testo tipografico, quanto delle incisioni sia artefice chi sappia entrare nel vivo del testo” ben si vede nelle illustrazioni che egli preparò per il “Sauro” di Sem Benelli, per “Vittorio Veneto” del generale Enrico Caviglia, per il “Boccaccino” di Balzamo Crivelli, per le “Poesie” di Alfredo Luciani ed “il Mendicante di luce” di Pasquale Ceravolo. In tutte, egli lascia, con la sapiente ed ariosa sequenza delle lettere, del disegno e dei simboli preziosissimi, una particolare cifra che accoglie ed esalta i principali codici espressivi dell’arte europea del primo Novecento.

Armando Cermignani, per tutta la vita, ha vissuto ed operato nella sua città natale. Per lunghi anni, in tempi molto difficili ed in assenza di vere istituzioni democratiche, è riuscito, con intelligenza e tenacia, a tenere alta la fiaccola della libertà e del confronto delle idee, organizzando ed animando, nella casa di Largo Scurti, un cenacolo di artisti e di intellettuali, frequentato, fra gli altri, da Tommaso Cascella, Luigi Polacchi, Giuseppe Di Prinzio, Emilio Polci, Alfredo Luciani.

Alessandro Pandolfi, dopo aver studiato ed insegnato in diverse città, come Pallanza, Bologna, Torino, Sassari ed Ancona, si stabilisce definitivamente in Lombardia dove vive tra Varese e Pavia. Egli intende subito come l’incisione in legno non debba gareggiare né con quella in metallo, né con la pittura, convinto che col solo giuoco dei bianchi e dei neri, affidato a sapienti rapporti spaziali, si possano comporre veri poemi di luce e di ombra. Sulla

sua arte esercita un effetto determinante la lontananza dall’Abruzzo; egli, staccato dalla sua terra, la interpreta e la vive nostalgicamente nelle scene e nei personaggi tipici, conferendo alle sue composizioni un carattere essenziale e una magica aura poetica.

Le forme obbediscono alle leggi dell’architettura e dello spazio: ogni visione nasce spiritualmente per il legno: la sgorbia, da lui usata con franco e vigoroso colpo, mette, come per magia, alla luce ritmi latenti tra le fibre della materia.

Chi guarda lo zampognaro, le popolane sulla piazza di Scanno, la sposa sul muletto, la venditrice di pesce, la rammendatrice di reti lungo la Pescara, “ha subito, intera, precisa, vibrante la visione della terra che, tra la Maiella e l’Adriatico, sa tener vivi i retaggi ancestrali, è fedele alla tradizione che è il ponte su cui passano le memorie per congiungersi con le speranze”.

Alessandro Pandolfi fu veramente “un devoto dell’arte che servì proprio in *laetitia* come vogliono i Salmi! Per lui essa fu non avventura, ma inginocchiata preghiera”.

Mi permetto, infine, di ricordare che le opere dei nostri due artisti, anticipano perfino il tempo e la filosofia del postmoderno, pervenendo alla costruzione di universi in cui si affermano pensieri ed emozioni che formano un linguaggio espressivo, che invita alla scoperta delle zone più nascoste e profonde del nostro spirito e della nostra terra d’Abruzzo.

Nicola Costanzo

“La musica classica nello scenario artistico del Novecento”

Dalle innovazioni di Debussy, alla dodecafonia di Schoenberg alla grande musica russa. Excursus di Restaneo nella Sala dei Marmi di Pescara il 24 marzo

Il grande fenomeno storico-artistico dell’Ottocento è il Romanticismo. Sorto in Germania come reazione alla compostezza dell’arte classica dando libera manifestazione ai sentimenti contro ogni regola, trova la sua espressione più completa in Beethoven che celebra l’eroe, il titano che lotta e trionfa contro le forze della Natura. In Francia il Romanticismo si esprime con i due grandi musicisti Hector Berlioz (1803-1869),

“Sinfonia fantastica”) e Georges Bizet (1838-1875, “Carmen”), mentre motivi politici (la sconfitta di Sedan, 1870) sono alla base dell’antiromanticismo di Debussy e Ravel.

L’Italia è presente nella grande arte musicale non nelle forme classiche dei concerti e delle sinfonie come in Germania, bensì con il teatro lirico del melodramma romantico a forti tinte drammatiche: Verdi, Puccini, Leoncavallo, Mascagni; con le romanze (Francesco Paolo

Tosti), le canzoni napoletane (Salvatore Di Giacomo), i grandi cantanti (Caruso, Gigli, Tamagno, Tebaldi, Caniglia). Nel mondo germanico la tradizione romantica continua con Brahms, Wagner, Bruckner, Mahler. La musica, all’inizio del Novecento, con Debussy, Stravinsky, Schoenberg prende

una nuova via, prima contrastata, poi accettata ed esaltata. Claude Debussy (1862-1918) è celebre soprattutto per “La mer”, una sinfonia che appare a un primo ascolto stranamente sgradevole e amara, ma in seguito se ne apprezzano i sapienti sviluppi. Debussy ha pure composto musica vaporosa che suggerisce l’analogia con l’impressionismo pittorico. Igor Stravinskij (1882-1971) -allievo di Rimski-Korsakoff (“Danza delle spade”) - è il più fecondo e creativo dei tre tanto da cogliere di sorpresa e lasciare sconcertati gli imitatori. “La sagra della primavera” si rifà a un folklore russo semiselvaggio, ma egli scrive anche favole per balletti. Arnold Schoenberg (1874-1951) rivoluziona tutto il sistema tonale, postula l’assoluta parità dei dodici toni creando la musica dodecafonica, rifiuta l’armonia ed esalta la dissonanza. La sua rivoluzione musicale trova la massima espressione nel “Pierrot lunaire” (1912). Contemporaneamente si sviluppa il culto del folklore che si potrebbe dire regionale: Bela Bartok per l’Ungheria recupera il folklore magiaro: Sibelius scrive un poema sinfonico sulla Finlandia...

Erede di Debussy è Maurice Ravel (1875-1937) delicato cantore di sublimi melodie: “Pavane pour une enfante défunte”, “Ma mère l’Oye”, “Shéhérazade”. In Russia (1861) si costituisce il gruppo dei cinque: Rimski-Korsakoff, Borodin, Musorgski, Balakirev, Cui, con l’intento di promuovere una musica russa ed emanciparsi dall’influenza germanica. La musica russa del Novecento è la più grande musica: Rachmaninoff, Stravinskij, Prokoviev, Shostakovich animati dall’ansia di affrancarsi dall’influenza occidentale.

Sergej Prokoviev scrive la fiaba musicale “Pierino e il lupo” e la “Sinfonia classica” in stile neoclassico. Dimitri Shostakovich raccoglie questa grande esperienza russa e non disdegna di accostarsi perfino al Jazz. Il Relatore si pone il problema del grande fenomeno culturale che va sotto il nome di Jazz. “Il Jazz, a mio parere - conclude il Relatore - attraversa una grande crisi di sostanza, di valore, di finalità artistica ma, alla fine, è solamente una grande tecnica, una grande abilità. Forse l’Arte non è più necessaria allo sviluppo dell’Uomo?”

Ettore Di Silvestre



Il dott. Antonino Restaneo e la vice presidente Anna Cutilli

La Fondazione Pescarabruzzo ricorda il comandante Domenico Troilo

«La guerra, ogni guerra, è una esperienza che non merita di essere vissuta» disse il capo della Brigata Maiella a proposito di tutti i conflitti

Se è vero che si riesce sempre a fatica a contenere in poche righe le emozioni ed i sentimenti suscitati in noi da una vicenda pressoché leggendaria o dall'immagine di un glorioso protagonista della guerra, il compito diviene impresa ardua allorché si tenti di raccontare l'esperienza di alcuni grandi uomini di quegli anni e far rivivere quella sensibilità, quella ricchezza d'animo e quella profondità di emozioni che sono riusciti a farci percepire, specialmente se si è avuto l'onore di ascoltarli e conoscerli in prima persona.

A tal proposito, chi scrive, unitamente a tutti i componenti degli organi della Fondazione Pescarabruzzo e della Fondazione Brigata Maiella, vuole celebrare la testimonianza di vita e rinnovare il ricordo di uno tra i più valorosi e giovani interpreti della guerra di liberazione: Domenico Troilo. Un ragazzo appena ventiduenne all'epoca, un uomo che con il suo alto valore militare ed umano non solo ha segnato una parte di storia contemporanea della nostra regione e del nostro Paese, ma ha costituito la colonna portante di un drappello di ragazzi poco più che ventenni, animati da uno spirito di intensa ed audace generosità, il 'Gruppo patrioti della Maiella' poi ribattezzati "i nuovi mille d'Italia" dall'allora Presidente della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi. Breve è il tempo che ci separa da quell'11 marzo in cui è venuto a mancare 'il Comandante', come frequentemente lo evocavano tutti coloro che avevano avuto modo di conoscerlo, ma già profondo è il senso di vuoto che ci pervade all'idea che ci abbia lasciati privi della sua preziosa guida, nella piena e dolorosa consapevolezza che con la sua scomparsa sia venuto improvvisamente meno un riferimento morale di altissimo spessore. Sentiamo, tuttavia, ancora vivo e vibrante il messaggio di pace e di libertà che promana dalle sue gesta, dai suoi accorati racconti di guerra, dalle esperienze di vita di cui ci ha resi partecipi, dal suo esempio. La biografia di Domenico Troilo, intrepido combattente ed insieme sereno antieroe del dopoguerra, ha un respiro quasi leggendario. Giovanissimo, dopo il brutale assassinio di alcuni civili inermi, tra cui anche sua madre, avvenuto per mano nazista nella natia Gessopalena il 4 dicembre 1943, si distinse subito come uno tra i più degni successori della tradizione risorgimentale italiana, insieme alle centinaia di giovani, veri volontari della libertà, che si unirono alla formazione patriottica denominata Brigata Maiella, l'unica formazione della Resistenza italiana la cui bandiera è decorata della medaglia d'oro al valore militare.

Il gruppo, costituitosi spontaneamente nel dicembre 1943, qualche mese dopo i tragici avvenimenti della tarda estate e dell'autunno di quell'anno, concorse strutturalmente al tentativo di respingere l'orrore che ancora residuava dall'occupazione nazifascista in Italia e si sciolse il 15 luglio 1945 dopo aver cooperato con le forze alleate alla conquista della sospirata liberazione, sotto l'eco dei lunghi, commos-

si applausi che la folla festante le tributò in Piazza Carducci a Brisighella (RA). La figura di patriota di Domenico Troilo si iscrive soprattutto in questo breve ma incisivo arco temporale, che reca in sé ancora i segni della sofferenza più profonda della storia moderna del nostro Paese. Egli partecipò all'intero ciclo operativo che impegnò la valorosa brigata partigiana al fianco degli alleati e, benché ferito gravemente per due volte, tornò sempre al fianco dei suoi uomini, pur in condizioni menomate, distinguendosi oltre che per il coraggio, per una riconosciuta capacità tattica e profonde qualità morali. Tali doti gli valsero poi una medaglia d'argento al valor militare ed una croce al merito.

Chi aveva la fortuna di incontrarlo avvertiva fin da subito l'obiettivo umiltà e la schiettezza minimalista del Comandante, ancorché i suoi racconti fossero sempre intrisi di riferimenti rigorosi ed appassionati. Il sagace ricordo di episodi, personaggi e contesti storico-ambientali tradiva in lui l'eloquenza del taciuto ed il palpitar di sentimenti e passioni ideali. Il Comandante, così come i tanti contadini, operai, studenti e tutti gli altri ragazzi del gruppo della Maiella, appare oggi come allora agli occhi degli storici tra i riferimenti assoluti della lezione della Resistenza italiana. Un uomo che per decenni ha incarnato quegli ideali etici, pedagogici e sociali che la Brigata Maiella ha posto a fondamento delle sue attività a noi temporalmente più vicine, come ad esempio l'istituzione della omonima Fondazione, recante il nome della gloriosa formazione patriottica, cui sono indissolubilmente legati gli ultimi anni della sua vita. Con sincera commozione chi scrive ricorda come gli sia stato riservato il privilegio di essere al fianco del Comandante nella sua ultima uscita ufficiale, avvenuta in occasione di una manifestazione pubblica incentrata sulla storia della formazione partigiana da lui militarmente guidata: il convegno del 13 ottobre 2006 organizzato presso il Museo Vittoria Colonna a Pescara. Con uno suo personale scritto apparso su un noto quotidiano il 2 dicembre 2000, il Comandante Domenico Troilo consegnava preziosamente alla nostra memoria un ricordo di guerra, che faceva precorrere dalle seguenti parole: «Sull'inutilità della guerra, sull'imbarbarimento che scatena sull'uomo, voglio lasciare una testimonianza, che ho cercato inutilmente di cancellare dalla mia memoria». Seguiva poi il racconto, ancora vivido e straziante, di un episodio che lo aveva visto coinvolto il 25 marzo 1944, nella sua veste di capo del presidio dei patrioti della Maiella di stanza a Fallascoso, quando, d'accordo con il comandante di uno squadrone inglese, si stabilì di svolgere congiuntamente un pattugliamento d'attacco nei pressi di Montenerodomo: «Dopo quattro ore di cammino ... prima dell'attraversamento del Vallone Cupo, facemmo una sosta vicino ad una casupola. Con un calcio aprii la porta della stalla e accesi un cerino. Mi si presentò uno spettacolo allucinante che istintivamente mi

fece richiudere la porta sgangherata. Riapertala, poco dopo, riaccessi un cerino, mi trovai una donna in camicia da notte tutta insanguinata con tre bambini nelle stesse condizioni a lei abbracciati, morti ammassati dai tedeschi, distesi come se dormienti su un materasso che occupava la piccola stalla. La stranezza del quadro illuminato da altri cerini mi lasciò nella mente la visione sorridente di persone passate dalla vita alla morte in assoluta serenità. Niente potei fare per poterli aiutare, richiusi con delicatezza la porticina sgangherata e mi segnai con il segno della croce. Mantenni il segreto a tutti gli uomini per opportunità militare ... Dopo tanti anni ho conosciuto i nomi dei caduti di Vallone Cupo che di seguito trascrivo: Di Lullo Domenica, di anni trentanove, coniugata Di Rocco; Di Rocco Rosa, figlia, di anni nove; Di Rocco Rocco, figlio, di anni cinque; Di Rocco Emilia, figlia, di anni tre; tutti deceduti il 25 marzo 1944 da arma da fuoco tedesca...». Ci si può solo lontanamente prefigurare il sentimento di profonda lacerazione interna che accompagnava Domenico Troilo nel momento in cui richiama a sé il ricordo dell'episodio narrato per consegnarlo alla nostra memoria storica. Non si può, invece, se non da parte di chi ha vissuto in prima persona l'orrore della guerra, sentire lo sgomento che immaginiamo abbia scosso l'animo dell'allora giovane Comandante alla vista della scena che gli si aprì davanti nella circostanza rievocata.

Testimonianze come questa gettano luce su aspetti spesso lasciati in ombra quando si narra di eroi di guerra e di valorosi combattenti. Si tende ad esaltarne, come giusto che sia, lo spirito di sacrificio, il coraggio, l'entusiasmo, l'altruismo e la fede negli alti ideali di libertà. Dentro l'eroe però vive la persona, la sua coscienza, con la fragilità che gli è propria in quanto essere umano sensibile, che palpita sì di forza, coraggio, orgoglio, reattività, ma anche di emozioni più sottili ed impercettibili, che l'emergenza di alcune circostanze impone di relegare in second'ordine di rilievo. Nella narrazione dell'episodio richiamato, il Comandante ci ricorda come ogni combattente porti con sé, anche a distanza di molto tempo, le sue ferite di guerra interiori, il suono soffocato di quelle immagini di morte, l'eco delle emozioni provate, al momento sopite dalla necessità dell'azione, ma capaci di scuotere le profondità dell'animo anche da lontano, come ci ha rievocato l'uomo Domenico Troilo. Chi lo ha conosciuto personalmente ci consegna di lui, infatti, accanto all'effigie dell'eroico patriota, il ricordo di un uomo sereno, di un uomo di pace, come lui stesso amava definirsi, autentico e sanguigno nei moti dell'animo, ma leale, gentile e garbato nei modi, di una bontà istintiva, di grande ricchezza e profondità di sentimenti umani, che traspaiono in tutta la loro pienezza nel racconto del triste episodio di Vallone Cupo. Quelle stesse doti di eccezionale levatura e sensibilità umana che il Comandante mostrava anche nella condotta di guerra, allor-

quando, incontrando sul suo cammino il nemico tedesco, sceglieva di risparmiargli la vita, graziandolo, piuttosto che cedere all'istinto dell'odio e della vendetta. Lo stesso Comandante, nel 2003, rievocando la nascita della Brigata, aveva ammonito: «...non cercate sentimenti di odio e non infiammatevi per le guerre, che sono tempo perso.

La libertà è garantita solo dalla pace, che va difesa e conquistata ogni giorno. Chi ha visto l'orrore della guerra non può che condannare sempre il ricorso alle armi. La guerra, ogni guerra, è un'esperienza che non merita di essere vissuta». Esempi di vita come quella di Domenico Troilo segnano profondamente quanti tra familiari, amici e conoscenti siano stati depositari dei loro racconti, delle loro parole, e siano stati, perciò stesso, iniziati a quelle drammatiche esperienze. Il tempo non cancellerà mai il carattere tragico, crudele, feroce di quei momenti, ci direbbe oggi il Comandante, dando voce alla sua più profonda sensibilità umana. Tuttavia, ci direbbe anche di non lasciare che i ricordi sbiadiscano coperti da una certa indifferenza e da una pari superficialità che intristiscono la nostra epoca, di adoperarci perché essi restino vivi nella memoria, tramandati preziosamente di padre in figlio, sì da costituire esempio sempre attuale e vivo contro l'ombra di ogni ideologia tirannica e dispotica, guida lucida alla salvaguardia dei valori di pace, libertà e democrazia che testimonianze di vita di grandi uomini come il Comandante Troilo consegnano nelle mani del nostro presente.

La generazione di chi scrive, e non solo di chi scrive, nata e cresciuta in tempi di certo più sereni, ha un enorme debito di riconoscenza verso tutti i Patrioti italiani come Domenico Troilo, che con i loro insegnamenti e le loro imprese memorabili ci hanno aiutato, tra l'altro, a riflettere sotto una luce differente sul senso della pace e della vita. A noi e a coloro che verranno dopo di noi, sia data la capacità di preservare il ricordo di simili accadimenti non come mera custodia di memorie storiche, ma come testimonianza viva del messaggio di fraternità e di libertà che da essi promana. Ci sia data, inoltre, la saggezza di comprenderne l'instimabile valore e di adoperarci affinché siffatti eventi restino scolpiti nel profondo dell'animo del genere umano, perché non abbiano mai più a ripetersi.

Al Comandante Domenico Troilo vogliamo tributare un ricordo commosso, manifestare l'infinita gratitudine per la libertà riconquistata insieme a suoi uomini e per la mirabile testimonianza di vita con cui ha arricchito il patrimonio delle nostre coscienze.

Desideriamo, infine, fuor di retorica, esprimere dal profondo la promessa che in ogni tempo avremo cura di onorarne il culto della memoria, imitarne la virtuosa energia, lo slancio prorompente, gli alti ideali, il fulgido esempio, nel tentativo di mantenere vivi quei valori eternamente costitutivi della convivenza umana.

Edgardo Bucciarelli